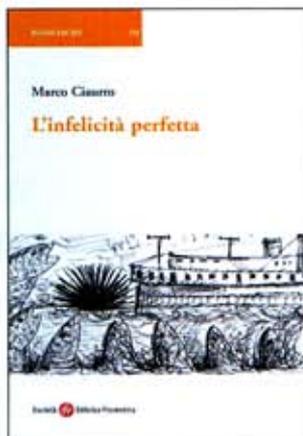


Lampi di racconto

L'infelicità perfetta secondo Ciaurro.
In una serie di microstorie fulminanti

di **Filippo La Porta**

Il libro singolare che ha scritto Marco Ciaurro, tarantino residente a Lucca, *L'infelicità perfetta* (Società editrice fiorentina-Sef) non è che il logico svolgimento della bellissima citazione di Primo Levi che ne ispira il titolo. La riassumo nella sua essenza: tutti scoprono che non si può dare felicità perfetta, ma pochi si soffermano sul fatto che non è realizzabile neanche una infelicità perfetta. Proprio dal buio estremo della sua condizione di deportato, e dopo aver esperito nell'anima e nel corpo il male assoluto, Levi ci consegna una massima di straordinario valore: non la retorica dolciastra di un pensare positivo ma la comprensione alta della natura ambigua, irriducibile dell'esistenza umana. Ed è ancora più interessante che Ciaurro non abbia scritto un romanzo o una raccolta di racconti ma ottanta micronarrazioni (alcune di poche righe), istantanee fulminanti che racchiudono un destino. I personaggi uccidono o sono uccisi, spesso per motivi futili, perdono la pazienza e si sparano, evadono da un casello autostradale e fanno incontri decisivi, si impicca-



DALLA FILOSOFIA alla narrazione. Ad alta densità di riflessione esistenziale. E di ironia.

no, murano una finestra sul Golfo di Napoli perché forse offesi da tanta bellezza, con uno scontrino reclamano dal commerciante un nuovo cucciolo dopo l'improvvisa morte del loro cane. Sono serial killer che dichiarano la propria innocenza dopo che nel frigo sono stati trovati i resti delle vittime, virtuosi dell'equilibrisimo investiti da una bicicletta, registi che si definiscono artisti dell'arcano e un bel giorno spariscono nell'arcano, allevatori di animali da mattatoio per i quali però

provano pietà...

Perché Levi? Perché in questi frammenti stralunati, spaesanti, di gusto vagamente surrealista e qui e là ispirati dalla cronaca, si celebra sia il tragico dell'esistere che la comicità - involontaria, paradossale - che sempre questo tragico implica. Non tutti riescono con il buco, e forse qualche figura andava meglio rifinita, ma l'insieme persuade. In questo caso la scelta "formale" conta più dei contenuti. Bene ha fatto Ciaurro a resistere alle sirene del romanzo - genere da noi inflazionato fino alla nausea - e a mantenere la coerenza di un genere solo apparentemente ibrido, fatto di autobiografia, meditazione morale, ritagli di giornali. A lui interessa fissare la realtà in un gesto/inconsulto (perlopiù criminale), in un episodio, in una vibrazione, in una epifania, che ne riveli la ferita originaria, immedicabile ma anche, come abbiamo detto, una sua paradossale e a tratti ottusa vitalità. L'altro nume tutelare del libro è Sartre (avrei detto più Camus e la sua poetica dell'assurdo...), che appare nell'ultimo "pezzo" e in un bel ritratto della moglie dell'autore, Francesca Duranti (che firma anche altri disegni nel testo). Sartre, basso e brutto, volle inventarsi *enfant prodige* per piacere a qualche membro della famiglia e in particolare al nonno, il signor Schweitzer, che invece non lo prendeva sul serio... Probabilmente è vero, siamo tutti "idioti della famiglia", che hanno cercato - ahinoi invano - di convincere un genitore o un nonno di possedere chissà quali talenti...